

Phronesis, n. 25-26, aprile 2016

## Intervista a Donata Romizi

a cura della redazione

Dr.ssa Romizi, il suo articolo comparso a settembre nel supplemento di La Repubblica è stato un importante contributo anche per molti addetti ai lavori, ai quali è sembrato il “sasso nello stagno” di cui c’era bisogno per riattivare l’interesse e il dibattito intorno alla Consulenza e alle Pratiche filosofiche. Non nascondendo niente della complessità che si cela dietro la cosiddetta “svolta pratica” della filosofia, lei apre questioni interessanti che vorremmo ora approfondire.

Siamo molto interessati a comprendere meglio se e quanto la diffusione della consulenza e delle pratiche filosofiche sia diversa tra l’Italia e la Germania ed eventualmente da cosa dipende. Ad esempio, in Italia è molto difficile fare della Consulenza, e in generale dell’esercizio esclusivo della Pratica filosofica (poi cercheremo di definire meglio questa espressione) una professione, anche per questo c’è in atto un dibattito sul come sia possibile una maggiore professionalizzazione e quindi, se e quali eventuali compromessi fare con le cosiddette leggi del mercato oppure se scegliere una strada diversa e considerarla un’attività intellettuale/culturale gratuita. La sensazione è che, a differenza di quanto avviene nel resto del continente e fuori dall’Europa, la comunità filosofica italiana sia più restia a confrontarsi con esperienze e modi di praticare la Consulenza meno ortodossi rispetto alle posizioni teoriche originarie di Achenbach. Poiché lei è italiana e conosce bene la nostra mentalità ma vive e lavora in Austria e si è formata con Achenbach, le chiediamo di accompagnarci in questo percorso di chiarificazione.

*Vogliamo cominciare la nostra intervista proprio lì da dove parte il suo articolo, vale a dire dal chiarimento del termine Philosophische Praxis. Come lei dice, il termine Praxis in tedesco sta ad indicare sia lo studio che la pratica. Questo doppio significato ha dato origine nella traduzione italiana a molte discussioni sulla coincidenza o meno della Philosophische Praxis con la Consulenza filosofica; è stato così anche in Germania?*

Non mi risulta che nell’area di lingua tedesca ci sia stato un dibattito sul termine *Praxis* relativo all’ambivalenza studio/pratica. Frequentando Achenbach da molti anni, l’idea che mi sono fatta è che l’ambivalenza sia stata voluta: Achenbach non è il genere di persona che usa le parole senza farci troppo caso, ed è invece il tipo di persona che ama “giocare” con la lingua e sfruttarne tutte le potenzialità espressive (non a caso, nella sua *Praxis* lavora molto anche con la letteratura).

Quando Achenbach aprì il suo studio filosofico, non si propose solo come consulente filosofico. Dall’archivio (“cronaca”) che ha pubblicato anche sulla sua pagina web<sup>1</sup> si vede come lavorasse proponendo anche altre attività – per lo più attività che io definirei di divulgazione

<sup>1</sup> [http://www.achenbach-pp.de/papers/archiv\\_chronik\\_philosophische\\_praxis\\_1981-1995.pdf](http://www.achenbach-pp.de/papers/archiv_chronik_philosophische_praxis_1981-1995.pdf)

Phronesis, n. 25-26, aprile 2016

filosofica di alto (molto alto!) livello. Tuttavia, Achenbach ha probabilmente pensato che sulle varie forme di divulgazione filosofica ci fosse poco di filosofico e originale da dire (cosa discutibile). Fatto sta che tutti i suoi scritti sulla *Philosophische Praxis* parlano della consulenza filosofica, e anche il suo corso di formazione (che io ho frequentato) è completamente centrato sulla consulenza filosofica. Quando lui dice “Philosophische Praxis”, intende normalmente la consulenza filosofica. Mentre nella sua “Philosophische Praxis” intesa come studio o attività professionale ha sempre fatto anche altre cose.

Nel frattempo, il suo uso dell’espressione “Philosophische Praxis” è diventato quasi idiosincratico nella comunità internazionale, perché è chiaro a tutti che i “Philosophische Praktiker” (espressione brutta traducibile in modo approssimativo con l’altrettanto brutta “filosofi pratici”) non fanno solo consulenza. Quindi se oggi, nella comunità internazionale, si parla con i colleghi di “Philosophische Praxis” (o “Philosophical Practice”) normalmente è evidente che non si intende solo la consulenza. Se si parla in inglese, per indicare *solo* la consulenza esiste un’espressione apposita, “philosophical counseling”. Quest’espressione purtroppo risolve un problema ma ne crea un altro, perché spesso finisce per inglobare la filosofia in una forma di dialogo – il “counseling” – preesistente alla nascita della “Philosophische Praxis”, e di per sé non filosofica. Ciò significa che nel contesto anglo-americano spesso si usa integrare strumenti e idee provenienti dalla tradizione filosofica per arricchire i metodi e le risorse di forme di dialogo – già note come “counseling” – di per sé non filosofiche, ma per esempio terapeutiche o simili al coaching. Trovo che questo problema in Italia sia stato ben risolto con la distinzione tra consulenza filosofica e counseling. Negli Stati Uniti esistono di fatto due associazioni diverse per il counseling (la NPCA) e per la consulenza (la APPA), ma entrambe devono ricorrere ugualmente al termine “counseling” (inoltre non sono sicura che ciò che promuove la APPA sia sempre consulenza piuttosto che counseling).

*Nel suo articolo lei afferma che la Consulenza filosofica è la parte più innovativa e più conosciuta in Italia, che in Italia come in Germania, è ancora concepita e praticata principalmente come dialogo a due nello studio privato del filosofo. Questo riferimento ad una “parte” sembra confermare che la Philosophische Praxis non sia sovrapponibile perfettamente alla Consulenza filosofica ma sia un concetto più ampio. E’ così?*

Sì. Se Achenbach, come spiegavo, era/è ancora ambiguo rispetto all’uso dell’espressione “Philosophische Praxis” (che usava e usa normalmente per indicare solo la consulenza), oggi l’espressione comprende sicuramente oltre alla consulenza molti altri modi di “praticare” la filosofia, incluse alcune forme che sono nate e si sono sviluppate indipendentemente da Achenbach, o addirittura prima che lui fondasse la *Philosophische Praxis* (per esempio, la filosofia - o meglio, il filosofare - con i bambini).

Phronesis, n. 25-26, aprile 2016

*Questo, dal suo punto di vista, indebolisce o al contrario rafforza la prospettiva finora largamente accettata che vuole il consulente filosofico come uno specialista - professionista (con tutto ciò che questo termine comporta in termini di "compromessi con il mondo") che riceve persone nel suo studio ponendosi come alternativa alle psicoterapie?*

Un filosofo o una filosofa che lavora autonomamente può decidere di fare solo consulenza, ma dubito fortemente che possa vivere solo di quella. Quindi si tratterebbe di una professione in un senso un po' debole. Forse la definirei piuttosto un'"attività professionale". Se intendiamo il concetto di "professione" in un senso più forte, cioè nel senso di un'attività lavorativa di cui si possa vivere, allora non credo ci si possa limitare alla consulenza filosofica.

L'idea generale che è stata alla base della *Philosophische Praxis* come professione è stata la seguente: il filosofo (o la filosofa) può lavorare anche *in quanto tale*, non deve necessariamente diventare a sua volta un insegnante o un professore di Filosofia (la premessa implicita è, naturalmente, che con "filosofo che lavora in quanto tale" non intendiamo il professore di Filosofia. Premessa discutibile, ma qui mi permetto di semplificare). Come uno studente di Chimica acquisisce conoscenze e competenze per lavorare poi da chimico (e non deve diventare per forza a sua volta professore di Chimica), e lo stesso vale per architetti, ingegneri etc., dovrebbe essere possibile anche per chi ha una formazione in Filosofia lavorare con queste conoscenze e competenze al di fuori delle istituzioni scolastiche e universitarie: "farci qualcosa", invece di approfondirle in modo solo teorico o tornare a tramandarle. Questa idea generale è una specie di scommessa: "dovrebbe essere possibile" – ma lo è, di fatto? Achenbach ci è riuscito e continua a riuscirci, e conosco sempre più persone che ci riescono (seppure ancora poche). Tuttavia, nessuna di loro fa solo consulenza individuale, neppure Achenbach.

*Oltre ai seminari del venerdì di cui parla nei suoi scritti, a quali altre attività di Pratica filosofica si dedica oggi il filosofo Achenbach nell'accezione più ampia di Philosophische Praxis?*

Nelle conferenze del venerdì sera Achenbach propone un tema filosofico nuovo (non si è mai ripetuto in 35 anni!) che introduce parlandone piuttosto a lungo (non a caso si chiama "conferenza", *Vortrag*) e che poi viene discusso con gli astanti, normalmente tra le 15 e le 35 persone (che pagano tra i 15 e i 25 Euro a testa).

Poi ci sono seminari a tema che si tengono per circa una settimana in un luogo spesso collegato al tema (per esempio a Sils-Maria se si parla di Nietzsche). La modalità è in sostanza la stessa: Achenbach introduce e poi si discute. In questo caso, però, ci sono anche delle letture da fare, che si discutono insieme.

Inoltre, Achenbach viene invitato spesso a tenere discorsi, perché è un ottimo oratore. Lo invitano tanto istituzioni pubbliche quanto organizzazioni private. A volte ci sono anche interviste alla radio, o gli chiedono di pubblicare un contributo filosofico su qualche tema specifico. Da non

## Phronesis, n. 25-26, aprile 2016

sottovalutare sono anche le vendite dei suoi libri filosofici divulgativi: noto che vengono spesso ristampati.

Infine, Achenbach insegna nel proprio triennio di formazione e, sporadicamente, nel programma di formazione alla Pratica filosofica che coordino io all'Università di Vienna.

*La Philosophische Praxis è il filosofo. Questo è uno degli assunti fondamentali di Achenbach, uno di quelli che maggiormente contribuiscono ad alimentare interpretazioni e divisioni intorno a questioni relative a metodi, teorie, processi e, ovviamente, insegnamento. Come si realizza questo assunto per Achenbach e più in generale nella formazione alla consulenza?*

Per Achenbach l'assunto si realizza secondo la sua affermazione complementare: *la consulenza filosofica è un dialogo libero*. Achenbach è una delle persone più colte e intellettualmente brillanti che io conosca: suppongo (non ho mai fatto una consulenza da lui) che ciò sia sufficiente per avere con lui, anche nel contesto di una consulenza, dialoghi illuminanti su questioni che premono. È indubbio che sappia pensare in modo molto più profondo e articolato della persona media, e grazie alla sua familiarità con moltissime idee filosofiche (e non solo) sa arricchire le riflessioni su un tema di prospettive nuove e stimolanti. Infine, sa ascoltare e accompagnare il pensiero dell'altro.

Io credo che dalla prospettiva di Achenbach questo sia sufficiente per fare un consulente filosofico (non è che sia poco!). Penso fosse forte sin dall'inizio la sua preoccupazione che la consulenza filosofica potesse diventare uno dei tanti metodi di dialogo standardizzati. Per molti anni Achenbach si è anche rifiutato di offrire un percorso di formazione, per non creare una "scuola" di piccoli Achenbach che lavorano tutti in modo simile. Poi, però, osservando il proliferare di dilettanti allo sbaraglio che si proponevano come consulenti filosofici, ha riconosciuto che il margine di libertà era tale da dare luogo a pericolosi equivoci, e si è convinto a offrire un percorso di formazione. Resta però assolutamente ostile all'idea di metodo, anche se è disposto a illustrare in linea generale il modo in cui lavora. Senza, però, presentarlo in senso normativo. Del resto, la tradizione filosofica è incredibilmente variegata, e sarebbe strano se tutti i filosofi lavorassero in modo simile. Io, per esempio, provenendo dalla Filosofia della Scienza, ho fatto il mio percorso di formazione da Achenbach, ma né io né lui ci siamo mai aspettati che io poi lavorassi come fa lui, che filosoficamente ha una formazione hegeliana, idealista e romantica. *La Philosophische Praxis è il filosofo* significa, in questo caso, che io devo avere la libertà intellettuale e di pensiero per lavorare secondo il mio modo di intendere la filosofia e alla luce della mia formazione (e assumermi la responsabilità che ogni libertà implica). Non è che posso scimmiettare Achenbach o farmi dire quali sono i passi e rifarli: sarebbe al di sotto della dignità intellettuale di entrambi proprio in quanto filosofi.

Resta il problema di come evitare che si sfoci nell'*anything goes*. Come può esistere un'attività professionale seria senza un orientamento metodologico che fornisca una base per la formazione e che implichi criteri per valutare la qualità del lavoro di un consulente? Offrendo un proprio corso di

Phronesis, n. 25-26, aprile 2016

formazione, Achenbach non ha certo risolto il problema, anche perché la *Philosophische Praxis* oggi è andata molto al di là di Achenbach, e ci sono altri approcci validi oltre al suo. Ma “validi” secondo quali criteri, e chi e come può stabilire questi criteri?

Non ho una risposta soddisfacente. Noto che i colleghi con una solida preparazione filosofica sono di solito (non sempre) abbastanza unanimi nel giudicare i casi di dilettantismo e i casi in cui una certa pratica (non solo di consulenza) ha invece un buon fondamento filosofico. In genere, i consulenti filosofici (o i filosofi pratici) bravi si riconoscono perché sono in grado di fare bene quello che Socrate (o Platone) chiamava *logon didonai* e che i filosofi di formazione analitica chiamano “justification”: “giustificare” la loro pratica, mettendone alla luce il fondamento filosofico (che sia ermeneutico, analitico, dialettico, fenomenologico, metafisico, o altro). Il pericolo dei metodi standardizzati, viceversa, è quello che anche chi non ha una solida formazione filosofica possa impararli e usarli senza che ci sia una vera riflessione filosofica dietro – e autoproclamarsi ugualmente consulente filosofico o filosofo pratico. Succede già!

D'altra parte, affermare semplicemente che debba esserci una libertà assoluta sarebbe una semplificazione insoddisfacente sia dal punto di vista filosofico che professionale. Dal punto di vista filosofico, perché la filosofia ha sempre avuto anche una componente normativa, e molti filosofi hanno anche tentato di elaborare metodi come parte di un generale lavoro sistematico. La filosofia vive molto anche dell'impulso a fare chiarezza e ordine, aprendo sul fare e sul pensare una meta-prospettiva (che corrisponde appunto all'etimologia di “metodo”). Dal punto di vista professionale, l'assenza di orientamenti metodologici e di standard di qualità comunicabili al pubblico è quasi un suicidio.

Per questi motivi ho inoltrato insieme a una collega esperta in progetti con finanziamento europeo un progetto “Erasmus +” che prevede la cooperazione tra 5 istituzioni (accademiche e non) di diversi Paesi europei che dovrebbero lavorare per due anni proprio su questi obiettivi: chiarificazione del profilo professionale, individuazione e descrizione di approcci quasi-standard ormai affermati nella Pratica filosofica ed elaborazione di criteri di qualità. Visto che fino a tarda estate non si sa se otterremo il finanziamento, non mi voglio dilungare su questo.

Per quanto riguarda il corso universitario di formazione alla Pratica filosofica che coordino all'Università di Vienna, tento di risolvere in parte il problema abbinando qualità e pluralismo. I partecipanti imparano a conoscere nella teoria e nella pratica diversi approcci, alcuni anche abbastanza standardizzati, ma viene chiarito dall'inizio che questi sono da intendersi solo come stimoli a trovare la propria via e a farsi le domande giuste, e non sono certo intesi come metodi da riprodurre *tout court*. Per quanto riguarda l'aspetto normativo, i partecipanti ricevono molti feedback da tutti i colleghi esperti che insegnano nei corsi, e con questo speriamo di porre sufficienti limiti al *bullshit* pratico-filosofico.

**Phronesis, n. 25-26, aprile 2016**

*Secondo lei, l'esercizio della filosofia come libera professione può venire a patti con il senso critico proprio del filosofare, laddove questo si propone come la messa in questione delle ideologie egemoni? Pensiamo, ad esempio, al neoliberismo in economia che nella società ha incoraggiato un atteggiamento che dà enfasi al singolo rispetto alla collettività... è solo uno dei molti esempi che si potrebbero fare... Insomma la consulenza (e la pratica) filosofica deve porsi anche questo tipo di domanda nel momento in cui si propone come attività professionale?*

Direi proprio di sì. Se un filosofo o una filosofa non riflettesse sulle condizioni e le modalità del proprio agire nel mondo sarebbe grave! Una domanda, per esempio, che si ripropone continuamente con urgenza è, parafrasando Adorno, se (e come, e quanto) sia possibile una vita giusta in un sistema ingiusto. Ma la domanda non si pone solo ai filosofi che vogliono lavorare come liberi professionisti: si pone anche ai filosofi accademici, agli insegnanti di Filosofia e non solo – la domanda si pone a chiunque abbia senso critico e debba scendere ai compromessi tipici della vita lavorativa. Non è che il senso critico ce l'abbiano solo i filosofi!

Ogni tanto penso che a noi filosofi farebbe bene un po' più di umiltà. I filosofi, al pari della maggior parte degli esseri umani, devono “guadagnarsi la pagnotta”, e per far questo devono rendersi utili a qualcuno e spesso scendere a compromessi con il proprio senso critico e con il sistema (o meglio, i sistemi) in cui vivono. Come poi si scelga di farlo in specifiche situazioni, questo rientra nella responsabilità individuale della persona. Io come consulente ho avuto diversi casi in cui un cliente se ne è andato perché non ho fatto o detto quello che gli sarebbe stato gradito. E non sono l'unica: so da diversi colleghi e colleghe che è capitato anche a loro, specie a chi lavora con le aziende. A volte chi paga pensa quasi di comprarsi la persona. In certi contesti è più facile vederlo che in altri. Ma non è che nelle istituzioni pubbliche la cosa sia tanto diversa, tanto più che ormai anche queste fanno di tutto per diventare come le imprese private.

Qualcuno pensa che esercitare la filosofia come libera professione significhi asservirla alle esigenze dei clienti, e quindi rinunciare al proprio senso critico – “vendersi”. La filosofia ha sempre avuto un problema con “il vil denaro” – a partire dalla critica feroce ai Sofisti (che invece probabilmente erano filosofi di tutto rispetto). Ciò non stupisce: sociologicamente parlando, la filosofia ha una matrice aristocratica, con un certo disprezzo per chi “si sporca le mani” nel mondo. Vorremmo, in quanto filosofi, poter “lavorare” nel mondo senza essere costretti ad essere utili a qualcuno: a volte c'è un atteggiamento un po' presuntuoso.

*Tornando al suo articolo su Repubblica, lei evidenzia come non si possa tracciare un confine ben definito tra la Consulenza filosofica e le Psicoterapie e ricorda come all'interno della comunità dei filosofi pratici, sia in Italia che all'estero, esista una marcata distinzione tra i “puristi” e gli “eclettici”, che integrano l'approccio filosofico con componenti psicoterapeutiche. Anche qui vorremmo tornare ad Achenbach, che ha posto la Philosophische Praxis in alternativa alle psicoterapie. Pensa che abbia mantenuto ferma la sua posizione originaria a questo proposito?*

Achenbach mantiene la sua posizione originaria, anche se è diventato un po' più prudente, o analitico, dopo essersi sentito ripetere per decenni che non può criticare la psicoterapia in generale o

Phronesis, n. 25-26, aprile 2016

in blocco perché ce ne sono tante e diverse. Quindi adesso di solito specifica di quale psicoterapia, o addirittura di quale aspetto, stia parlando. Achenbach ha studiato molto anche in quest'ambito, e secondo me queste conoscenze influenzano anche il suo modo di pensare e di fare consulenza: penso che neanche lui faccia una consulenza "puramente" filosofica. Ma sul suo modo di pensare e di fare consulenza influiscono anche le sue conoscenze letterarie, e persino musicali. Il fatto è che l'essere umano è "uno", come anche il suo pensiero e il mondo: gli "scompartimenti" che definiscono le discipline sono convenzioni storicamente variabili e secondo me cercare la purezza disciplinare non ha molto senso.

Detto questo, proporre e riproporre il confronto tra consulenza filosofica e psicoterapie, anche in ambito di formazione, è un modo fruttuoso di riflettere sulla propria identità di consulenti filosofici. Sono convinta che la consulenza filosofica, in quanto filosofica, sia *tendenzialmente* diversa dall'approccio psicoterapeutico, e spesso c'è qualcosa di inutilmente pedante nel sottolineare le eccezioni e le specificità all'interno della psicoterapia per oscurare questa diversità. In un contesto psicoterapeutico si vuole – normalmente e tendenzialmente – aiutare la persona a stare meglio, mentre in un contesto filosofico – normalmente e tendenzialmente – si cerca di migliorare (approfondire, chiarire...) il pensiero su una certa questione. Ovvio che poi uno può citare come controesempi la terapia razionale o cognitiva e la filosofia ellenistica, ma oscurare la tendenziale diversità con controesempi specifici non mi sembra un buon modo di pensare: non lo è dal punto di vista logico, perché si dà troppo peso a istanze singole, e non lo è dal punto di vista pragmatico-professionale, perché non si mette in luce cosa faccia il consulente filosofico di diverso da uno psicoterapeuta. Dopodiché, se uno pensa che dicendo questo ("il dialogo filosofico, a differenza delle psicoterapie, non ha come fine quello di far star meglio il cliente") perderà clienti, può pure cercare di integrare il lavoro filosofico con quello psicoterapeutico (anche se io non sono sicura che questa integrazione funzioni), previa acquisizione delle competenze necessarie per farlo. A questo punto, però, non dovrebbe chiamarsi solo "consulente filosofico", perché questo produce confusione. Un dialogo filosofico si differenzia tendenzialmente da uno di tipo psicoterapeutico (ho già accennato nell'articolo su "Robinson" ad alcune differenze che io vedo), e questa differenza – seppure di tendenza e non traducibile in confini netti – è di importanza fondamentale.

*Lei ha già organizzato un master presso l'Università di Vienna di Pratica filosofica e un altro è in fase di progettazione. Volendo tracciare il profilo del consulente filosofico/filosofo pratico, quali caratteristiche e quali competenze lei ritiene indispensabili?*

Una precisazione: non si tratta di un Master, ma di un Corso di studi *post lauream* professionalizzante. Lo specifico perché c'è stata una discussione su questo, nella fase di progettazione, e la decisione consapevole di non offrire un Master, che è un corso di studi di tipo accademico-scientifico, e noi volevamo concentrarci su un altro modo di fare filosofia (quello, appunto, della Pratica filosofica). Adesso stiamo preparando il terzo ciclo.

Venendo al profilo del filosofo pratico, vorrei menzionare per prima una caratteristica secondo me molto sottovalutata (o addirittura consapevolmente ed esplicitamente negletta): la competenza

Phronesis, n. 25-26, aprile 2016

in materia di filosofia, inclusa un'ottima conoscenza della tradizione filosofica. Non si può concepire il filosofo pratico come uno che abbia imparato una serie di metodi per il dialogo individuale e di gruppo – e basta. Questa non è filosofia, è tecnica. E poiché non credo si possa definire la filosofia indipendentemente dalla sua storia, per “fare” filosofia bisogna anche conoscere la tradizione filosofica. Anche prescindendo da questa mia posizione storicista, trovo che i casi di pratica e consulenza più riusciti di cui sono stata testimone si siano nutriti e si nutrano molto della meravigliosa varietà di idee e prospettive offerte dal patrimonio filosofico già esistente: è uno scigno di risorse importantissimo. La capacità, poi, di sviluppare o aiutare a sviluppare un pensiero autonomo e originale (che è parte essenziale della Pratica filosofica), nasce anch'essa dall'“allenamento” e dalla familiarità con la tradizione filosofica. Il nostro programma di studi si rivolge quindi a chi possieda già conoscenze e competenze filosofiche: queste vengono poi ampliate attraverso continue letture di testi filosofici, non solo in tre appositi seminari di lettura, ma anche nei corsi di orientamento più pratico. Il modo di leggere i testi, ovviamente, si discosta da quello accademico, ed è orientato alla ricerca di collegamenti e riscontri con l'esperienza e la realtà.

Il nostro programma ha poi tre moduli dedicati rispettivamente ai temi del “Sé”, del “dialogo” e della “società”. I corsi di questi moduli vengono tenuti principalmente da filosofi pratici esperti, che accanto alle letture e all'approccio teorico propongono esercizi e metodi o approcci pratici per praticare la filosofia con singoli, con gruppi e in contesti pubblici. Gli studenti vengono a contatto con molti modi diversi, a volte anche tra loro incompatibili, di lavorare, e sono esplicitamente invitati a riflettere su queste esperienze e a cercare di sviluppare il *proprio* modo di lavorare. Anche questa è, dal mio punto di vista, una competenza fondamentale del filosofo pratico: la conoscenza di sé e lo sviluppo di un modo autonomo e originale (ma “giustificabile” e chiaramente filosofico) di lavorare.

Ci sono poi tre corsi che hanno per oggetto la Pratica filosofica stessa: la si guarda sia dal punto di vista teorico (nascita, sviluppo, teorie, problemi) che pratico (condizioni giuridiche ed economiche, business plan, marketing...). Il filosofo pratico deve anche sapersi muovere nel mondo e avere un po' di “spirito imprenditoriale” (senza dover essere per questo un sostenitore del neoliberalismo!). Infine c'è un modulo esclusivamente pratico, con esercizi di consulenza individuale con supervisione e con un progetto di Pratica filosofica che ogni studente deve realizzare autonomamente e descrivere, inquadrandone i fondamenti filosofici, nell'elaborato scritto finale.

Ci sono infine caratteristiche di importanza fondamentale che il filosofo pratico, specialmente in quanto consulente filosofico, deve avere, ma che non possono del tutto essere insegnate. Per fortuna! Perché sono elementi del carattere, e non è che vogliamo forgiare il carattere delle persone come le dittature. Possiamo solo creare le condizioni migliori perché certi aspetti della persona si sviluppino, poi sta alla persona lavorare su se stessa per svilupparli (come dice Peter Bieri: istruire [*ausbilden*] è qualcosa che altri possono fare con noi, formare [*bilden*] è qualcosa che possiamo fare solo noi con noi stessi). Per esempio, la capacità di ascoltare: su questo si possono fare riflessioni e letture, e anche esercizi con supervisione – e ovviamente questo aiuta molto. Ma ci sono persone che restano incapaci di ascoltare. Ancora più marcato è il “problema” con certi elementi del



**Phronesis, n. 25-26, aprile 2016**

carattere che è difficile persino definire: certe capacità di intuizione, la capacità di accogliere, l'onestà intellettuale, la capacità di relazione.

*Se ci mettiamo nei panni della persona comune, che magari non sa niente di Philosophische Praxis, come potrebbe orientarsi e scegliere fra le diverse attività filosofiche quella più adatta alle proprie esigenze? Può dirci qualcosa sulla promozione e sulla diffusione della PP nei paesi di lingua tedesca?*

Visto che non esiste ancora un profilo professionale chiaro e condiviso a cui si richiamino tutti i filosofi pratici, sta a ognuno definire quello che fa in modo che sia comprensibile alle persone comuni e che non crei aspettative sbagliate. È una capacità importante, che nel nostro corso di formazione è compresa anche nel concetto di “marketing”. Non si tratta, banalmente, di imparare a farsi pubblicità in modo da attrarre più clienti possibile. Si tratta del lavoro, intellettualmente impegnativo, di descrivere e definire quello che si fa in modo chiaro e preciso. È inutile avere una strategia per attirare tanti clienti se poi li si delude: alla lunga, non paga.

Anche nell'area di lingua tedesca la Pratica filosofica è ancora poco conosciuta tra le persone comuni. Tuttavia, in Germania esiste *una* associazione professionale dei filosofi pratici (il *Berufsverband für Philosophische Praxis*), che naturalmente ha definito per sé il profilo di questa professione. Già questo è vantaggioso, perché permette di presentarsi al pubblico con un profilo compatto. Rendere maggiormente nota al pubblico la Pratica filosofica è uno degli obiettivi del nuovo consiglio direttivo della IGPP (*Internationale Gesellschaft für Philosophische Praxis*), in cui siedono ora giovani che hanno familiarità con i nuovi mezzi di comunicazione (la pagina web della IGPP è stata rinnovata nel giro di pochi mesi), e anche una giornalista.

*Un altro punto importante del suo articolo è il rapporto tra pratica e accademia. In quasi tutto il mondo i rispettivi confini sono ben delimitati e presidiati. Ad eccezione di Vienna, dove lei stessa ha contribuito a istituire il Corso post lauream, soltanto in Italia il mondo dell'università è entrato nel campo della Pratica filosofica. Questo interesse da parte dell'Accademia, che ha sicuramente contribuito a dare visibilità e riconoscimento alle pratiche, non rischia di richiudere la filosofia “dentro le mura” da cui, appunto, la Pratica filosofica intendeva liberarla?*

Io non lo credo. Che la Pratica filosofica sia diversa da quella accademica è così evidente che non mi sembra proprio ci sia il rischio di un “re-inglobamento”.

Certo, venendo a un esempio concreto, costruire e condurre un programma di formazione alla Pratica filosofica all'interno di una università costringe ai famigerati compromessi. Ma il confronto con l'Altro-da-Sé è fruttuoso, perché favorisce lo sviluppo della consapevolezza e conoscenza del Sé. Per esempio, tutti i curricula dell'Università di Vienna prevedono un voto al termine di ogni corso. Noi, però, abbiamo dei corsi che consistono per lo più in esercizi e/o dei corsi in cui gli studenti devono sentirsi liberi di sperimentare e di sbagliare. È una situazione perlomeno strana, per

**Phronesis, n. 25-26, aprile 2016**

esempio, se gli studenti fanno esercizi di dialogo e alla fine ricevono un voto. Questo problema ha portato, da una parte, ad alcune modifiche del curriculum: l'università ha dovuto un po' adattarsi! Dall'altra parte, però, le molte discussioni su questo problema, anche con gli insegnanti, hanno portato alla dolorosa consapevolezza che nella Pratica filosofica non esistono affatto criteri di qualità condivisi – e questo non va bene, perlomeno non in questa misura. Come può esistere un'attività professionale in cui non ci sia alcun criterio per distinguere il bravo professionista dall'incapace?

Insomma, Il confronto, e magari lo scontro, tra i due modi di intendere e fare filosofia è faticoso e comporta a volte dei compromessi, ma mi sembra che ne valga la pena e che sia meglio dell'ignorarsi o vituperarsi a vicenda. La Pratica filosofica ha sempre insistito sul valore del dialogo con l'Altro. Non può chiudersi quando questo Altro sia la filosofia accademica o l'università.

*Come vede lo stato della consulenza filosofica nel mondo a più di trentacinque anni dalla sua fondazione e quale può essere il suo futuro? Intravede qualche "buon frutto" dalla dialettica rappresentata dal "campo magnetico contraddittorio di attrazione-repulsione verso il mondo" in cui i filosofi in pratica hanno "gettato" la filosofia?*

Penso che siamo in una fase cruciale per lo sviluppo della Pratica filosofica (inclusa la consulenza). Potrebbero esserci le condizioni per farne un'attività professionale definita (identificabile), riconosciuta e nota al pubblico. Mi sembra che, quantomeno nell'area di lingua tedesca, si sia finalmente usciti dalla fase di perenne litigiosità e testardo particolarismo che ha caratterizzato i primi decenni di sviluppo della Pratica filosofica. Mi sembra ci siano le basi per uno sforzo condiviso, al quale cerco di contribuire con tutte le mie energie. Se però nei prossimi 5-10 anni non si riuscirà a rendere la Pratica filosofica una professione identificabile e nota (nel senso che il pubblico sa che esistono filosofi che lavorano come liberi professionisti e più o meno cosa aspettarsi da loro), temo che l'intera idea crollerà su se stessa.

Bisogna anche vedere se e in che misura la società avrà bisogno della filosofia e sarà consapevole di questo bisogno. È vero che da qualche anno, almeno nei Paesi di lingua tedesca, c'è un boom di popolarizzazione della filosofia, che trova un grande pubblico. Un conto, però, è leggersi un libro di Precht o andare a un Caffè filosofico (che di solito è gratis o quasi), un altro è essere disposti a chiamare e pagare un filosofo che fa il libero professionista. Anche nelle università le scienze umane perdono progressivamente finanziamenti. Non mi sembra che viviamo in una società che riconosca più di tanto il valore della filosofia, anche se qualcuno ama diletтарvisi. Ma forse sono troppo pessimista: spero di sbagliarmi!

*La Philosophische Praxis sembra avere avuto una maggiore accoglienza nei paesi del Nord Europa o del Nord America rispetto a quelli di cultura mediterranea. Secondo lei è così e da cosa può dipendere?*

**Phronesis, n. 25-26, aprile 2016**

Non mi sembra che le cose stiano così: in Italia, in Francia e in Spagna mi pare che la Pratica filosofica sia altrettanto (o altrettanto poco) diffusa che nei Paesi del Nord Europa o del Nord America. Per lo meno quanto a iniziative, associazioni e discussioni. Se poi i filosofi pratici lavorino meno, questo è difficile a dirsi, perché i filosofi pratici di tutto il mondo hanno in genere una certa reticenza a dare un quadro esatto del loro lavoro effettivo (purtroppo). Se fosse così, potrebbe anche semplicemente dipendere dal fatto che nei Paesi economicamente più deboli ci sono meno persone disposte a pagare per il “lusso” della filosofia.

*Quale consiglio sente di poter dare ad un giovane neolaureato in filosofia che volesse specializzarsi in Philosophische Praxis?*

Il mio consiglio sarebbe quello di non buttarsi solo e subito sulla Pratica filosofica. Dal punto di vista lavorativo, è ancora un rischio grosso (c'è da dire che io non sono un tipo molto amante del rischio). E anche se volesse lavorare in futuro come filosofo pratico, gli gioverebbe molto acquisire competenze anche in altri ambiti. Noto che i colleghi e le colleghe (filosofi pratici) che lavorano di più hanno di solito una “doppia competenza”: Filosofia ed Economia, Filosofia e Pedagogia, Filosofia e Medicina, Filosofia e Teologia etc. Ciò dipende anche dal fatto che nei Paesi di lingua tedesca è normale studiare almeno due discipline in parallelo. Questo non è necessario né forse desiderabile in assoluto, ma ho l'impressione che i filosofi pratici che hanno competenze anche in altri ambiti del sapere abbiano una marcia in più nel mondo lavorativo (per esempio, filosofi che abbiano almeno un sapere di base sull'economia verranno presi più sul serio dalle imprese; filosofi che abbiano un sapere di base di pedagogia lavoreranno più facilmente con le scuole etc.). I filosofi che lavorano come liberi professionisti lavorano in contesti “extra-filosofici” (imprese, ospedali, scuole, prigioni...) o come consulenti che dialogano con non-filosofi, e l'acquisizione del sapere minimo necessario a muoversi con una certa competenza in altri ambiti migliora anche la qualità del lavoro filosofico.

Quindi, concretamente, consiglieri di frequentare sì un corso di formazione alla Pratica filosofica, ma anche di pensare a quali siano i contesti nei quali vorrebbe praticare la filosofia, e cercare di acquisire le relative competenze extra-filosofiche (per esempio iscrivendosi a un altro corso di laurea triennale). Queste competenze potrebbero tornare molto utili anche nel caso non riuscisse poi a vivere di Pratica filosofica. Del resto, la tradizione filosofica è piena di filosofi che facevano un altro lavoro. Mi rendo conto che il mio è un punto di vista molto pragmatico e poco idealistico (e quindi un giovane probabilmente non ne terrà conto), ma del resto il mio *background* è nella Filosofia della Scienza e non nell'Idealismo tedesco...

Il secondo consiglio che darei va in direzione opposta: non smettere mai di arricchire il proprio bagaglio di conoscenze e competenze filosofiche. La mia esperienza diretta e indiretta è che la qualità di ciò che si riesce a offrire come filosofi professionisti dipende moltissimo dal livello di competenza in materia filosofica. I metodi non possono (e non devono) essere usati come

**Phronesis, n. 25-26, aprile 2016**

sostitutivo della “sostanza”: alla lunga, non paga, e anche i clienti si accorgono se dietro e oltre la tecnica non abbiamo sostanza filosofica da offrire. I nostri clienti (o ospiti) e il nostro pubblico vogliono da noi idee nuove, pensieri profondi, prospettive affascinanti, e qui c’è solo una cosa che aiuta (anzi, due): studiare e pensare, pensare e studiare. Mantenersi in esercizio, allargare il proprio sapere. Come fa, per esempio, Achenbach, ad avere ogni venerdì tra le 15 e le 35 persone disposte a pagare fino a 25 Euro per ascoltarlo e partecipare poi al dialogo? Deve avere qualcosa di molto interessante da dire. E per questo serve studiare e pensare – non altro.

So che i miei due consigli vanno in direzione opposta, ma il giovane filosofo interessato alla Pratica filosofica si trova esattamente nello stesso dilemma in cui si trovavano i miei studenti quando insegnavo al Liceo Musicale: per poter vivere facendo il musicista bisogna essere bravissimi, e per diventare bravissimi bisogna suonare il più possibile, praticamente tutto il giorno. Ma il rischio di non farcela a vivere facendo i musicisti è molto alto, quindi bisogna imparare anche altro, e non si può solo suonare tutto il giorno. Si tratta, appunto, di un dilemma.